

DIARIO A POSTERIORI

Partenza

Sono partita con un aereo, con la sicurezza di un lavoro che mi aspettava, con una casa in affitto già prenotata a nome mio.

Niente barconi per me, niente deserto, disperazione, fame o miseria.

Una migrante di lusso, per libera scelta, per un lavoro e un posto fisso.

Dall'Italia adesso si va via così, non sui battelli a vapore in terza classe, con la valigia legata con lo spago.

Si va via con skype, internet, la posta elettronica, la webcam, i voli low cost che ti permettono di tornare quando la nostalgia morde un po' più del solito.

Eppure fa fatica lo stesso, eppure vedere mio padre di spalle che mi saluta prima del metal detector dell'aeroporto di Pisa mi stringe il cuore.

So che mia madre sarà gelosa di questo posto che dedico a lui, a un uomo che con molta difficoltà esprime quello che sente e che prova, spostando lei, lei che sprona, lei che incoraggia, lei che sembra sempre quella più forte di tutti, a un secondo posto soltanto letterario, perché, grazie al cielo, non esistono classifiche nella nostalgia di chi parte.

A un certo punto, un giorno qualsiasi, aprendo la finestra su un cielo grigio lussemburghese, viene la nostalgia di qualcosa di scemo, del profumo del forno, del muretto di casa, del gatto dalla testa grossa che ti guarda da lontano.

Tutto ti manca allo stesso modo, rubare una sigaretta a tuo fratello e vederlo incazzarsi, l'andatura lenta ma decisa di tua nonna, i sassi bianchi della strada di casa.

E tutto diventa più bello, più colorato di come lo vivevi prima, sciocamente più bello perché il paesaggio non è diverso, tu lo sei, tu sei uno straniero quando sei via e sei uno

straniero quando torni. La città non è mai stata così bella, il cielo così blu, i profumi così intensi.

E un po' ti vergogni e non sai se hai voglia di tornare davvero. Tornare da dove sei scappata, un paese triste, grigio, pieno di vecchi arrabbiati con la vita, aggrappati come un'ostrica ai loro meschini privilegi e che, dimenticando di quando loro sono partiti, obbligano quelli come te a andarsene, erigendo muri di intolleranza per chi arriva.

L'Italia non è un bel paese dove vivere. Non adesso. Non così. Si vive fuori, si cercano i ristoranti italiani, la musica, i supermercati, a volte anche gli altri italiani espatriati come te. Ma appena si torna, dopo i primi giorni passati a bocca aperta davanti ai monumenti che credevi consueti e che invece avevi smesso di guardare, la voglia è di nuovo quella di riprendere l'aereo, di volare via lontano per permettersi il lusso di aver di nuovo voglia di tornare a casa.

Primi giorni

Il giorno che sono arrivata era un venerdì, un venerdì di Gennaio freddissimo e ventoso, all'aeroporto di Frankfurt Hahn. Da lì un autobus, che avevo prenotato da casa, mi portò nel Granducato.

Seduta al finestrino della mia nuova vita guardavo scorrere gli abeti alti e sottili del Nord Europa, dalla Germania a Lussemburgo non si notano differenze particolari, il saliscendi della strada si snoda tra prati verdi anche in inverno e boschi scuri, che non cambiano mai. “Sono passata dal castagno all'abete” pensai con un sorriso, “non dovrebbe cambiare poi molto”.

Non era esatto. Il bosco di castagni cambia sempre, ogni mese, in inverno è nudo, secco, quasi morto. Ma è solo una finta, una trappola per gli spiriti malinconici. A Marzo i rami iniziano a ricamare un po' di verde e a Aprile le foglie nuove sventolano al sole.

Poi d'estate la loro ombra ti salva dallo schiaffo del sole, in autunno si prendono da terra le castagne e tutto si tinge di rosso, giallo e marrone.

Per poi ricominciare.

L'abete no, l'abete, con ostinata coerenza tedesca, mantiene il suo aspetto inalterato nel tempo e non ti puoi fidare di lui se vuoi conoscere la stagione. Ma in fin dei conti chi è così fuori dal mondo da ignorare in che stagione siamo?

Intanto l'autobus mi avvicinava alla nuova casa e al nuovo lavoro.

Mi presentai così di pomeriggio, uscendo da un ascensore troppo stretto per il mio amor proprio, la valigia incastrata rese paonazzo il mio viso, proprio mentre la segretaria mi diceva "Bonjour, je m'appelle Suzana, bienvenue!"

Suzana-Bienvenue non mi dette soltanto il benvenuto, mi mostrò gli uffici, mi accompagnò in autobus verso casa mia, mi spiegò come comprare un abbonamento e come arrivare al lavoro il lunedì.

Poi mi fece un enorme sorriso con i suoi bianchissimi denti portoghesi e se ne andò.

La casa che l'azienda mi aveva assegnato per i primi tre mesi era all'interno di un residence, le cassette della posta, con i nomi sostituiti da numeri, rendevano l'idea della precarietà e della scarsa stanzialità degli inquilini, era una casa di passaggio, in una terra dove pochissime persone si fermano a vivere per sempre. Non ho mai conosciuto i miei vicini di casa, non so neanche se ne ho mai avuti, nella casa di fronte alla latteria Luxlait.

Luxlait divenne presto la mia marca di yogurt preferita, al supermercato se ne trovavano di tutti i gusti: alla mela cotta, all'aloë, ai fichi, al tortino di pera. La ciminiera di mattoncini beige che vedevo dalla finestra mi faceva da segnale quando, pur nel piccolissimo granducato, mi perdevo e non sapevo da che parte andare.

Una casa tutta mia

Dopo qualche mese, presi in affitto una casa vera, in Boulevard de la Pétrusse.

Gli affitti, a Lussemburgo, raggiungono prezzi stratosferici e per non spendere tutto lo stipendio decisi di scegliere una casa un po' vecchia e un po' piccola.

25 metri quadrati, in un palazzo del 1903. Per soli 950 euro al mese.

Per avere il contratto d'affitto dovevo avere un conto in banca lussemburghese, così decisi di aprirne uno.

“Buongiorno signora”

“Buongiorno, vorrei aprire un conto in banca”

“Lei abita qui?”

“Sì”

“Posso vedere il suo contratto di affitto?”

“Non me lo fanno senza il riferimento del conto in banca”

“Senza il contratto di affitto non posso farle il conto in banca”.

“...”

Dopo diverse visite riuscì a ottenere il seguente compromesso: loro mi avrebbero aperto il conto. Ma trattenuto il mio passaporto.

Io sarei corsa in agenzia e col numero di conto avrei firmato il contratto, con la carta d'identità.

Poi sarei di nuovo corsa alla filiale, avrei mostrato il contratto, e loro mi avrebbero reso il passaporto.

A volte mi chiedo se fanno a tutti proprio le stesse storie che fecero a me...

Comunque avevo una casa vera, minuscola ma vera, che assomigliava a un vecchio divano fiorito, con la tappezzeria di carta alle pareti, il linoleum un po' bruciacchiato dalle sigarette di chi mi aveva preceduto, delle finestre piccole, affacciate sul fiume che taglia Lussemburgo con una gola profonda e bellissima.

Avevo dei bruttissimi mobili, una vecchia cucina elettrica e una pianta di basilico, che comprai immediatamente per sentirmi a casa.

Entrando dalla porta del pianerottolo si era in una stanza che aveva in un lato la cucina, nell'altro il tavolino, nel terzo un divano e nel quarto una finestra.

L'altra stanza era la mia camera da letto, scendendo dal letto si poteva già lavarsi i denti nel lavandino del bagno, la cui porta a malapena si apriva nello spazio fra il materasso e la parete.

Ma quella casa aveva anche una cosa bellissima.

Un giardino minuscolo e condominiale, che pareva apprezzato solo da due inquilini: la famiglia indiana del piano terra e da me.

Lo usavamo per stendere i panni, per seminare fiori, per parcheggiare le biciclette che soltanto noi usavamo.

Spesso uno di noi lasciava sul filo una molletta o due, che l'altro usava per i suoi panni e che poi sbadatamente portava via, lasciandone magari due delle proprie.

Nel giro di poche settimane non sapevo quasi nulla dei miei vicini indiani, ma le mollette del mio cestino erano composte per metà dalle loro.

Anche nella microcasa si riusciva ad avere una parvenza di vita normale. Una pasta col sugo di pomodoro e cipolle, un po' di carne bruciata dalle terribili piastre della cucina elettrica, un dolce sgonfio ogni tanto, impossibile da cuocere nel forno stravecchio.

E la mattina dopo, mentre versavo il caffè nella tazza, mescolavo nella testa gli odori nuovi con quelli vecchi, l'odore delle pareti lussemburghesi con quello familiare di "cucinato" del giorno prima, l'odore del caffè mescolato a quello della mattina fredda che entrava dalla finestra aperta, il profumo consueto e familiare del basilico con quello tutto nuovo della moquette della camera.

Ero un po' a casa e un po' no. Come sempre succede a chi parte. Era casa mia, ero io che lì dentro vivevo, dormivo, leggevo, cucinavo. Mi sentivo sola però.

I primi amici

E così feci quello che fanno forse tutti quando si ritrovano di punto in bianco catapultati in un altro mondo, nel quale non conoscono nessuno e del quale hanno ancora un po' timore.

Cercai gente simile a me.

E la trovai.

Al circolo Curiel di Lussemburgo.

Il circolo Curiel di Lussemburgo è un circolo storico di italiani di sinistra.

Sulla parete del ristorante al piano terra (che circolo di italiani sarebbe senza un ristorante?) fa bella mostra di sé il ritratto del Granduca (la legge lussemburghese impone il ritratto del Granduca in tutti i locali pubblici) e accanto al Granduca c'è una foto sorridente di Enrico Berlinguer.

Quel sorriso mi disse “qui dentro sei al sicuro”.

Ed era vero.

Ne conobbi il segretario, i frequentatori più assidui, ne assaggiai il cibo e conobbi lì, al Curiel, colei che sarebbe stata l'Amica, di quelle con la A grande di Amore.

Durante le cene al Curiel le persone più anziane mi raccontavano di quando il Lussemburgo, prima di essere un posto di aziende e di banche era un posto da miniere, di fonderie, di fuoco, inferno, lavoro duro e diritti pochi.

Allora andavano di notte, a prendere di nascosto l'Unità, da distribuire alle uscite delle fabbriche agli italiani e a coloro che l'italiano lo capivano.

Allora andavano in silenzio, il primo maggio di ogni anno, con una rosa o un garofano rosso all'occhiello, in Place d'Armes, e poiché manifestare era vietato, fingevano di camminare tutti insieme per caso in un'unica direzione, che poi era quella del cimitero, dove riposavano i compagni morti durante la guerra e l'occupazione nazista.

In bici al lavoro

Nonostante quello che pensiamo dei paesi “del nord” il Lussemburgo non è affatto ricco di piste ciclabili.

Tutt'altro.

La città di Lussemburgo è perennemente afflitta da grandi “bouchons”, ingorghi, code infinite ai semafori e agli incroci.

Gli abitanti, che amano esibire il tenore di vita che la gente si immagina, si muovono in macchinoni lunghi come catafalchi, elegantissimi, scurissimi, di solito anche costosissimi e che consumano tantissimo.

E così, io con la mia bicicletta, zigzagavo tra i marciapiedi e le macchine ogni mattina per andare al lavoro. Uscivo presto, col fresco della mattina, lungo la discesa della mia strada, che si sarebbe presto trasformata nella “grande pettata della Route D’Esch” che affrontavo con piglio da giro delle Fiandre.

La cosa tremenda della grande salita della Route d’Esch era il semaforo all’inizio.

Se era verde si poteva prendere la rincorsa e usare quel poco di inerzia conquistata nei metri precedenti per alleviare la fatica durante la salita.

Se era rosso si doveva partire da fermi, impresa eroica, al limite della stupidità.

Stupidità perché esponeva me stessa e soprattutto il mio deretano non esattamente sportivo alla fila di macchine dei colleghi che mi superavano e mi aspettavano sghignazzando quando arrivavo al lavoro trionfante e a braccia alzate come Coppi.

Pretendevo il bacio della miss ma il massimo che ottenevo era un caffè della macchinetta.

Ogni tanto un po’ di tristezza

Il cielo del Lussemburgo non aiuta a restare di buon umore. È un cielo grigio, monotono, perennemente in procinto di pioverti addosso in scrosci d’acqua, che possono arrivare sia con la leggerezza impalpabile delle piogge del nord sia con la prepotente sicumera dei temporali estivi.

I lussemburghesi, quando al mattino escono di casa e il cielo è grigio ma non piove commentano: *“Ah bene, oggi è bel tempo”*.

Al lavoro avevamo il permesso di uscire qualche minuto ogni volta che il sole riusciva a forare il velo delle nubi e a farci vedere i colori.

Tra gli immigrati italiani circolava una leggenda sulle “barriere antisuicidio” messe sul ponte “Grande Duchesse Charlotte” un tempo ponte simbolo della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio, tinto di rosso fiammante e scelto spesso dai poveracci che si tolgono la vita nel Granducato. La leggenda narrava che durante i giorni nei quali queste barriere furono installate un cartello di lavori in corso si scusava con i passanti.

“Ci scusiamo per il disagio, stiamo installando le barriere”.

Pare che qualche buontempone italiano abbia aggiunto con un pennarello nero:

“Sbrigatevi”.

A volte, sull'autobus, iniziavo a guardare fuori dal finestrino quel paesaggio grigio: grigio il cielo, grigie le strade, grigi i muri e grigi i tetti delle case.

E mi entrava dentro una malinconia tremenda, fatta di colori di casa, di sapori e di profumi lontani.

La voglia del mare, dei campi dietro casa, del cane e della sua coda allegra.

Mi pareva di aver fatto la peggiore scelta del mondo, andarmene così, senza un motivo vero, solo per non dover dire poi “potevo partire e non l’ho fatto”.

Mi pareva di non poter resistere ancora un giorno in un posto così, e mi pareva pure di non poter ancora tornare, di dover dire a chi era rimasto lì che ce la facevo, che ero brava e forte, che imparavo cose nuove, vedevo cose diverse, parlavo una lingua che non era la mia e che ben faceva a invidiarmi chi era rimasto in città, nella piccola provincia ricca di niente, che non sapeva cosa si perdeva a restarsene lì, annoiato, ogni giorno uguale all’altro.

E però anche i miei giorni non erano diversi, anche io mi annoiavo, anche io mi sentivo sola e anche io invidiavo qualcuno: invidiavo coloro che erano rimasti a casa.

E dopo quasi un anno... la Germania

Dopo otto mesi passati nel Granducato dal lavoro mi fecero sapere che avevano in mente per me un trasferimento.

Ricordo il dialogo:

“Pronto, Lucia? Senti, che ne diresti di andare in un’altra città?”

“Uhm, perché no... Barcellona?”

“No..”

“Parigi?”

“ehm... no.”

“Dove allora?”

“Dresda”.

“Ah, perché? Vladivostok era pieno?”

Dresda è l'ultima città della Germania prima della Polonia. Un posto che nessuno o quasi in Italia conosce. Ma che una volta visto non si dimentica.

Ne rimasi subito innamorata.

Il primo giorno che la vidi era stato probabilmente organizzato dall'ente del turismo locale.

Un cielo terso, pieno di vento, luminoso e barocco, splendido come pochi cieli ho visto mai.

Pensai che lasciare il cielo plumbeo di Lussemburgo per quel mare volante di nuvole e guglie sarebbe stata la cosa migliore da fare.

Non mi sbagliavo.

C'era solo una cosa con la quale non avevo fatto i conti.

Se Dresda è in Germania è assai probabile che lì si parli tedesco.

Non ci avevo pensato abbastanza: la cosa si fece evidente dai primi giorni.

Ascoltavo questo rotolare metallico e incomprensibile uscire dalla bocca dei colleghi e dei capi, mi sforzavo di fare con loro colazione, di mangiare con loro, ma dopo pochi minuti di concentrazione il cervello se ne volava via, incurante del contorno, le parole diventavano un rumore inascoltato, un sottofondo come di lavori lontani su qualche strada fra Dresda e Berlino.

Venivo scoperta subito: “ha capito cosa le ho detto? Mi sta ascoltando?” e arrossivo fino alle orecchie.

No, non l'avevo capita, non l'avrei capita neanche quando sarei diventata decentemente parlante la lingua di Goethe.

Non è semplice capire i tedeschi, ancor meno i sassoni.

Sono rimasta a Dresda quasi tre anni, nei quali ho sperimentato il succedersi delle stagioni, la sensazione di essere guardata come un pappagallo tropicale, la poca affinità con il modo di pensare e di vedere la vita dei miei colleghi.

“Lei è sempre un’eccezione!” Mi diceva scorata Frau Wagner, ogni volta che compilavo i suoi moduli in modo poco ortodosso.

Ero un’eccezione. Aveva ragione la povera Frau. Non ero solo l’unica straniera, ero l’unica italiana. Ero quella diversa, quella che soprappensiero dava un bacino sulle guance alle colleghe e abbracciava i colleghi, mandando entrambi i sessi in confusione.

Avevo in ufficio un grande cartellone, con le frasi che non dovevo sbagliare o che per qualche motivo mi erano utili per imparare modi di dire o regole di grammatica. La più grande recitava:

“Es ist nicht üblich an Weihnachten, die Leute zu küssen!” (“non è usuale baciare la gente per Natale!").

e poi invece Dresda mi ha insegnato tante cose.

Mi ha insegnato il colore del tramonto sull’Elba, la birra bevuta sul pratone, la bicicletta sui sampietrini che ballava senza sosta, mi ha insegnato la gioia e la tristezza degli aeroporti, mi ha insegnato a saper aspettare, a saper cogliere le occasioni e a saperle offrire. Quando si è soli si diventa più generosi, non so come mai.

Dresda mi ha insegnato a vivere, a prendermi cura di me, a Dresda sono diventata più forte e più serena.

E mi ha insegnato il tedesco.

Mica niente.

Ora sono di nuovo qui

E adesso sono di nuovo a casa. Da quasi un anno ormai.

E ancora mi scopro a dire frasi sceme come “sono appena tornata dalla Germania e...” e mi vergogno di quell’ “appena” che non è vero, che è tanto che sono tornata. Eppure ancora mangio uova a colazione, eppure ancora cerco il pane coi semini dentro, eppure ancora penso al mio supermercato in Alaunstrasse e alla fornaia che vendeva le Zwetschgendatschi e ci ho messo un mese per imparare a dire il loro nome e quando avevo imparato erano finite.

Adesso sono come un astronauta riparacadutato giù, nel suo mondo solito, nella sua città che tanto bene conosce e che tanto ama.

Sono vicino a chi mi vuole bene e che mi conosce da quando sono nata.

Ma come l'astronauta a volte mi sorprende a guardare il cielo sopra a un mappamondo e a pensare se un giorno ripartirò mai.

ITALIA – N.E.

LUSSEMBURGO – GERMANIA

protagonista: donna